

Religio et pietas, rispetto degli dèi, devozione alla patria e alla famiglia

3 La religione e i culti romani

TESTIA E DOCUMENTI

IL MITO DI GIANO

All'alba dei tempi, quando il mondo era un caos primordiale in cui le terre e le acque non erano ancora state separate, egli già c'era, ma privo di un volto, così come indefiniti, indistinti erano gli elementi. E quando il mondo prese forma, aria terra, acqua e fuoco si separarono, colui che sovrintendeva a questo cambiamento prese l'aspetto degno di un dio; ma con una straordinaria particolarità, quasi un ricordo della precedente sfericità: non aveva né davanti né dietro perché al posto della nuca presentava un altro volto, identico al primo e altrettanto severo e austero. Il dio che aveva visto il mondo prendere forma ordinata ora guardava in entrambe le direzioni, davanti e dietro, vegliando attento perché il mondo non tornasse al caos.



Statua di Giano. Secondo il mito Giano avrebbe sposato la ninfa Giuturna, da cui avrebbe avuto il figlio Fons (Fonte), dio delle sorgenti.

Nome latino: Janus; noto anche con gli epiteti di "dio padre", "dio degli dèi", "creatore", "padre del mattino".

Ruolo: protettore di ogni tipo di passaggio, nello spazio e nel tempo, è raffigurato con due volti e viene quindi definito "Bifronte".

Il dio dei passaggi Giano ha assistito al primo, fondamentale mutamento, quello dal caos al cosmo; da allora sorveglia vigile, per impedire che il disordine torni a prevalere ed è il dio dei passaggi (in latino *jani*) e delle porte (in latino *janua*), sovrintende a ogni transizione, dalla vita primordiale alla civiltà, dalla campagna alla città, dalla pace alla guerra. Bifronte, veglia

su chi passa da dentro a fuori e viceversa; regge anche una chiave e un bastone da viandante, simbolo del suo potere su ogni porta e su tutti coloro che vanno e vengono, partono e ritornano. Tra

tutte le partenze, nessuna è più dolorosa di quella del soldato e nessun ritorno è più incerto di chi va a combattere: ognuno spera con tutte le forze di tornare a casa e per questo le porte del tempio di Giano venivano chiuse nei periodi di pace ed erano lasciate aperte quando i soldati di Roma erano impegnati in guerra: erano spalancate, come in attesa, per facilitare il loro rientro, ricordare la speciale protezione che il dio accordava loro; quando poi l'esercito era rientrato "a casa", potevano venir richiuse, a protezione dell'intera cittadinanza di nuovo riunita e sicura. **Il dio che tutto conosce ed è signore del tempo** Accanto ai mutamenti nello spazio, ci sono anche quelli nel tempo e Giano è quindi il dio degli inizi che segnano i passaggi da una fase all'altra dell'esistenza: la nascita, la maturità, il matrimonio. Osserva anche l'alternarsi delle stagioni, il trascorrere degli anni: è sempre la divinità bifronte che segna, nel mese in suo onore, *Januarius*, gennaio, l'inizio dell'anno nuovo, il rinnovarsi di quell'ordine cosmico che garantisce il ritorno della primavera dopo l'inverno. Non solo: il dio bifronte con un volto può guardare in avanti e scrutare tutto l'avvenire, con l'altro osservare l'intero passato: a lui tutto è presente e per questo Giano è anche signore e dominatore del tempo. La sua esistenza non ha avuto inizio ed egli c'era prima che gli altri dei fossero generati: per questo è chiamato padre degli dei ed è invocato prima di ogni altra divinità. Giano è la più potente e inquietante divinità di Roma e il suo mito è straordinariamente moderno perché con i suoi due volti rappresenta l'eterna duplicità delle cose e delle persone, il convivere degli opposti, il nostro continuo oscillare tra ricordo del passato e attesa del futuro; in lui convivono gli opposti e la sua figura, la sua storia, ci interrogano sulle relazioni fondamentali: l'essere, il tempo, lo spazio e il loro divenire incessante.

LA SUPERSTIZIONE

L'abitudine dei Romani di interpretare la volontà degli dèi attraverso i segni più diversi favoriva atteggiamenti che noi oggi definiremmo superstiziosi. La parola stessa è stata coniata da Cicerone, che nell'opera *Sulla natura degli dèi* chiama *superstitiosi* coloro che si rivolgevano alle divinità per ottenere che i figli impegnati in guerra tornassero *superstites*, cioè vivi. Per i Romani erano presagi di sventura rovesciare olio o vino, un topo che forava un sacco di farina, la rottura di un'anfora o l'incrinatura di una trave, ma anche il canto di una cornacchia o di un gufo, lo scoppio di un fulmine, l'ingresso in casa di un cane nero o l'incontro con un asino che trasportasse ipposelino, una pianta che adornava le tombe. Consideravano poco fortunati i numeri pari e stavano attenti a scendere dal letto con il piede giusto, il destro, per evitare il malaugurio. Inoltre la credenza nell'efficacia degli incantesimi è documentata dalla legge che puniva con la morte chi lanciava malefici. Gli amuleti contro la sfortuna o gli scongiuri erano quindi molto diffusi. Per gran parte di queste credenze è facile risalire al fondamento pratico e razionale originario, in modo diretto (la rottura di un'anfora o di una trave costituisce indubbiamente un danno) o indiretto (un cane entra se la casa è aperta e incustodita, e quindi esposta ai furti; un fulmine indica il pericolo di un temporale) e molte si sono conservate nei secoli giungendo fino a noi. Anche nella nostra epoca infatti molte persone, proprio come gli antichi Romani, considerano eventi occasionali e fenomeni naturali come presagi fausti o infausti, o si rivolgono a "maghi" nella convinzione che questi possano predire il futuro e determinare il corso degli eventi grazie al loro potere di influire su "entità soprannaturali"